TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. **J_MSS_0503**

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi
https://www.techeudine.it/fondo-joppi
https://www.sbhu.it/

M550

503
JOPPI

Ab. Domenico Sabbadini

Parte I

LA TOSOLINEIDE

Parte II

16 ″
15
5
15
24
78

Versi di vario genere critico=giocosi.

BIBLIOTECA
CIVICA
DI
UDINE

La Tosolineide, ossia

Versi in lode dell'Abate
D. Giuseppe Tosolini
vivente
Celebre Cantore, e Mansionario
nel Duomo di Udine
di
Domenico Ab. Sabbadini

Parte Prima

1831.

Calamo ludimus

Il Ritratto dell' Abbate Tosolini

Canzonetta

Cantar, e bere
Ber, e cantar
Altro mestiere
Io non so far

=

Con indomabile
Voce canina
Io canto intrepido
Sera e mattina

=

E se anche un secolo
Durasse il dì
Cantar udrianmi
Sempre così

=

Perchè al Dio d'Ellera
La fronte adorno
Un sacrificio
Io fo ogni giorno

=

Se canto in Organo
Spavento i Cani
E in loro lacero
Le orecchie in brani

=

E la mia voce
È sì potente
Che quando io canto
Nessun si sente

=

Fosse il Cannone
Di Waterlò
Al paragone
Starmi non può

=

Io la Campana
Di Mosca sfido,
E del gran Corno
D'Astolfo io rido **

** Ariosto Cant. XV.

Parlar i mutoli
Se far non so,
Che i sordi sentano
So far però

=

E sia che Borea
Scuota dal Crine
Sul terren squalido
Nevi, e pruine

=

Sia che arda Sirio
Le vene, e gli ossi
O l'umid Austro
Le membra spossi

=

Di caldo o fredo
A me non cale
E canto sempre
Con voce eguale

=

Perchè al Dio d'Aler
La fronte adorno
Un sacrifizio
Io fo ogni giorno

=

Chi vuol che un Demone
In corpo io m'abbia
E che rinchiuso
Canti di rabbia

=

Altri pretendono
Che quel mio strano
Canto, una specie
Sia d'Oragano

=

Ed altri vogliono
Che di soffietto
Da dietro facciami
Qualche Folletto

=

Comunque siasi
Io dei Cantor
Se non la gloria
Sono il terror

//

Perciò chi strepito
Amo, e sussuro
Per vezzo chiamami
Sacro Tamburo

//

E un giorno in Duomo
Fra tanti marmi
Certo una lapide
Non può mancarmi

//

Che a tutti dica
Bere, e cantar
Altro mestiere
Non seppe ei far

//

La Voce

Sonetto

Suon che profondo rotola e rimbomba
Turbo fischiante che le messi strugge
Onda che rotta fra dirupi fugge
Sasso che in mar con grave tonfo piomba

=

Corvo gracchiante che per l'aria romba
Fiera ~~of~~ dal bosco che affamata rugge
Toro ferito che in suon cupo mugge
Corno che squilla, o marinesca tromba

=

Muro che precipita ruinando infranto
Ruota che stride, e cigolio di secchie
Quercia che l'ira d'acquilon fracassa

=

Imagin sono del soave canto
Con cui l'Orfeo del Duomo ognor le orecchie
Assorda, introna, lacera, e sconquassa
E la gente che passa

Ad ascoltarlo immobile s'arresta
E pel stupor battendosi la testa
Guida, che cosa è questa?
È tremuoto, Cannone, Orco, Balena?
Che non s'intese più voce sì piena
Nè si robusta vena.
Allor Carano con Pallotta esclama (1)
Nostra è la gloria fra nostra la fama
Perchè l'alto Cantore
Ai nostri fonti bee l'arte, e il vigore

(1) Due famosi Osti di Udine così detti di soprannome Amici del Candidato —

La Sentenza

Sonetto

Fra Carano e Palotta aspro, ed insano
Nacque contrasto un dì, chi forastiero
Volea che fosse il vin, chi paesano
E ognun vantava il suo per vin sincero

=

Vino dell'Alta è il mio, vino leggero,
Dicea Pallotta, ma gustoso, e sano:
E il mio, dicea Carano, è grosso e nero,
E nacque del Friul nel basso piano.

=

A dar sentenza allora il Toschino
Chiamato venne (dalla voce chioccia)
E patriarca in *partibus* del Vino

=

Che dopo aver ambe le parti udite
E tracannata giù più d'una boccia
Disse: ci vuol più tempo a tanta lite.

Il Maestro di Musica nell'Osteria

Sonetto

Se il divino Platon le sue dottrine
Nei portici d'Atene un dì spiegava
E Socrate le Genti ammaestrava
Nelle pubbliche, vie nelle officine

Se Cesare alle Schiave Alme latine
Dalla Sedia Curial Leggi dettava
Se dai Rostri il gran Tullio, e dal contorno
D'una Botte Diogene parlava

Se la convulsa vergine Indovina
Dell'agitante Nume ebbra e furente
Vaticinar di tripode s'udia

Qual stupor che da un Nume più possente
Invaso, e caldo il Sasolino dia
Di Musica lezion nella Cantina?

La riconciliazione fra il Rosolini e Caracco

Sonetto

Pagami traditor, o ch'io per Bacco
Ti fo citar d'innanzi al Tribunale
Al non pagante mai, suo Commensale
Bestemmiando dicea l'Oste Caracco.

=

Il Rosolin che vuoto ha sempre il sacco
Come la Zucca pur vuota è di sale
Della minaccia ride, e qual fatale
Gli sovrasta non sa pubblico Smacco

=

Ma quando aperta la prigione Ei mira,
Che se non paga rinserrar lo deve
Paga alla fine, e nel pagar sospira

=

Allor Caracco a lauta mensa, e dotta
Gratis l'Amico invita, ove ognun beve....
L'eterno oblio della passata Lite

Udì il caso Pallotta,

E dell'alta col Vino agro, e vivace
Sera plauso agl'Eroi gridando pace;
E la Grotta capace (1)
E l'Orso, il Gallo, il Tondo, e le Pernici
Evviva, replica, viva gl'amici

(1) Insegne delle più famose Bettole di Udine frequentate dal Sirolini

La Gelosia
Sonetto

Di geloso furor buffa e delira
L'Arlecchinesco della Grotta ostiere
Vedendosi intorno alla fedel Mogliere,
Che ognor ronzando il Soldin s'aggira

=

Ed una sera che affrofiano il mira
Far il galante, sollazzarsi, e bere
Tutto ad un colpo gli spaccò il bicchiere;
Tanto può in petto anche d'un Zotte l'ira

=

E borbottando orribili blasfeme
Vanne lungi gridò, da quest'altare
E i dritti lascia d'un Marito illesi

=

Che Bacco, e Citerea mal vanno insieme,
E ti rammenta ognor che al cavalcare
Fur sempre un grande imbroglio i contrapesi

La ritirata notturna

Sonetto

A mezza Notte il Tosolin baccante
Rubicondo infiammato soffiando
Esce dalla Taverna, e barcollando
All'abituro suo move le piante

Le strette, e torte vie canto scivando
Sempre al largo s'attien quel ondeggiante
Nave, ma in van che inciampa ad ogni istante
E va nei muri, e le colonne urtando

Giunge alla porta, super l'ardue scale
S'arrampica a gran stento, ed ansa, e suda
E finalmente alla sua Stanza sale.

Tre volte il Letto ad afferrar si slancia.
E tre incula, e sulla terra nuda
Precipita col globo (1) ecco la pancia

(1.) l'enorme Ernia del Tosolini

La Conversazione

Anacreontica

Alla Grotta – quando annotta
Si ritira il Sorbolino
E seduto sopra un Tino
Come un Re sul trono sta.
Fan corona a lui d'intorno
Beccamorti e Portadori (1)
Calzolaj, Barbier, Sartori,
Tutta colta società
Che dei Nobili il consorzio
Egli tenne sempre a vile
Nè in palazzo Signorile
Mai lo vide entrare alcun
Ei là in mezzo a tutti quanti
Leggi detta, ordini invia.
E al gran Sir dell' Osteria
China in terra il capo ognun /.

(1) Così vengono in Udine chiamati quelli che caricano le Botti di Vino –

Dove andarono i Carracchi?
I Pallotta dove sono?
Egli guida con un tuono
Che le Botti fa tremar
Ah! caduta è omai la gloria
Dei Caracchi, e dei Pallotta
La mia reggia or è la Grotta
E qui voglio dominar
A me tazze, a me bottiglie
A me vasi, e caliccioni
Anzi secchie, e bottaccioni
Finchè ~~sett~~ ho sete berò io vò
Sia di sera, o di mattina
Sia vin bianco oppur sia nero
Purchè sia grosso, e sincero
Sempre a questo io mi terrò

I refoschi, i piccoliti
I' Liquori distillati,
Non li vò che son diflati
Ipocondrici cagion
Non voglio acqua, o calda, o fredda
Non la vò sia chiara o bruna
Quella sciocca, ed importuna
Non fu mai la mia passion.
Su miei fidi allegramente
Tracanniamo a guerra rotta
Sono di Bacco nella Grotta
Qui conviene morir, ma ber.
Fate plauso al vostro Duce
Col Bicchiere incoronato
Al Cantor sempre bagnato
Della Vite al Cavalier.

Venga or qui la Punteria, (1.)
Venga avanti col suo strale;
Non la temo e col Boccale
Star indietro la farò.
Ma quai strani capogiri
D'improvviso, mi fan guerra?
Traballar sento la terra
Dove sono io non lo so.
Oh! che veggo? quai prodigi?
Vanno in giro nel ciel le stelle...
No mi inganno; son due belle
Fiasche piene di buon Vin.
Gli occhi in lagrime già vanno
Io strasecolo... Strabilio
Ah! che io vado in visibilio...
Chi soccorre il Vecchin?

(1.) Tavoletta sulla quale ogni ora, giornalmente si registrano con un filetto le mancanze al Coro Capitolare di Udine —

Sì dicendo, a poco a poco
S'addormenta sul suo trono
E comincia in rauco suono
Dolcemente a russeggiar.
Degl'Amici allor la Schiera
S'avvicina piano piano
E la fronte al suo Sovrano
Va di pampani a fregiar

Sopra una nuova maniera di eccitare la sete scoperta dal medesimo

Sonetto.

Nel giorno ai canti sacro della morte
Quando nel Tempio le devote genti
Alzano preghi e incensi, onde le porte
Aperte sian del Cielo ai loro spenti

Il Sordini tuonava così forte
Voce da spaventar morti, e viventi
Io che gli era vicin, perchè sì forte
Or canti tu gli dissi in bassi accenti:

Canto io risposi: a tutto mio potere
Perche cantando cresca ognor la sete,
E con la sete avrò il desio di bere

E se più che si bee come sapete
Di ber cresce il bisogno, ed il piacere
Ha la ragion di cantar voi ben vedete

Essendo il Tosolini comparso in Duomo nel giorno dell'Epifania del 1830 con gran Papalina in testa

Ode

Inchinatevi alla magna Papalina
Delle Salatte archetipa e reina
Che copre al Tosolin
Il bianco, e raro crin
=
O quanta grazia aggiunge, e quanto pregio
Al suo sembiante questo nuovo fregio!
E quanto non gli dà
Decoro, e gravità?
=
O tale del Sol la rubiconda faccia
Appar quando l'eclissi lo minaccia,
E tal la Luna in ciel
Cinta d'opaco vel
=

Non è ver che una larga Papalina
Copra sempre il giudizio, e la dottrina
Ella siede tallor
Su vuota Zucca ancor.

Eppur rispetto impone a tutti, e impero
Esercita sull'opre, e sul pensiero
E chi in testa non l'ha
Nulla può, nulla sà.

Ma se i Re la corona, e i Dogi il corno
Portano ognor, chi vieterà che adorno
Non abbia il Tosolin
D'un Berrettone il crin

Or che sepolto sembra quasi il mondo
Dell'alta neve sotto il grave pondo
E de' venti il fischiar
Fa l'anima gelar?

O de' miei canti Eroe ben dunque festi
Quando il Diadema Papalin cingesti
Avrai un doppio onor
Di Musico e Dottor

Sopra un funesto accidente accaduto all' Oste Baracco

Sonetto

Quando Baracco vedovo restò
Della sprezzata sua vecchia metà
Pensando all' acquistata libertà
Neppure una sol lagrima versò

Anzi tutto esultante, olà gridò
Chi mi trova altra moglie per pietà?
Io sento ancora il foco dell' età
E senza Donne vivere non so.

Volò ciò detto rapido l'Avviso
E già più d'una Bella l'ambizion
Sentiva in cor di diventar Baracca;

Ma che? d'Asino un calcio all'improvviso
Nella parte il colpì sine qua non
E in aria andò la marital Baracca

Il Tossolini alla tomba di Caracco morto nel Luglio 1830

Canzone

Ahi! morte barbara
Perchè scagliasti o Dio!
Contro l'amico mio
L'orribile tuo stral?
Il re dei galantuomini
L'amico dei piaceri
La gemma degl' Ostieri
Di cui non fu l'egual

Giace la spoglia esanime
Del prode Eroe di Bacco
Ma il nome di Caracco
Eterno durerà
Nè sol la Terra patria
Nè sol la bella Italia
Ma Spagna ancora e Gallia
Spesso il rammenterà

(a)

Vestiti a bruno lo piangono
Presi da duol profondo:
E l'Orso ~~il~~ e il Gallo, e il Sordo
E la Cornice ancor
E più di tutti l'emulo
Antico suo Calotta.
Con la risorta Grotta
Confonde il suo dolor.

//

Ah! tu cadesti o misero!
Da morbo rio consunto
E tutta cadde a un punto
La Stirpe tua con te.
Dopo il famoso calcio
Dell'Asinone ardito
Che in delicato sito
Colpo mortal ti diè;

//

D'Imene al giorno riedere
Tu non dovevi mai
Cagion di tutti i guai
Per te quel giorno fu.
Che quando omai languono
Gli spirti da vecchiezza
Tentar fu ognor stoltezza
L'opre di gioventù.

Di vite qui verde tralcio
Alla tua tomba apresso
Rinverde di Cipresso.
Intanto io pianterò;
E quando giù precipita
Dal Ciel la notte cupa
Ai stridi dell' Upupa
Il canto accorderò.

E lieve o Amico, Senti
Il planerò, la terra;
Cessò fra noi la guerra
Ogni rancor sparì.
Se un dì la fronte cinsemi
La musical corona
Se il nome mio risuona
Dal Nord al mezzodì.

=

A te soltanto il deggio
Alle di cui Sorgenti
L'arte dei gran portenti
Io bebbi, ed il vigor
E finchè il Ciel mi lascia
Spirar di vita i rai
Eterno tu vivrai
Nel memore mio cor.

=

Stai di Farano al tumulo
Sciolse pietosi accenti
Il Tosolino, e ai Venti
Mesto li consegnò;
Ma non soffrì che andassero
Dispersi, un vecchio Vate
E alla futura etate
Scritti li tramandò.

(a) viaggiò del Farano nella sua gioventù non solo l'Italia, ma la Francia, e la Spagna, e da questa trasse il nome Fetrano parola comica del Volgo Spagnuolo.

Fine della Tosolineide.

Versi
di vario genere

Eroico-Critico-Giocosi

dello Stesso

Parte Seconda

Solicitæ oblivia vitæ
Hor:

Sopra il Decreto Vescovile che tutte le Sacre Funzioni debbono essere terminate al mezzogiorno

Canzone

Non clamaris, sed amaris cantat in aure Dei.

Nel Conv: di Treveri
ritato dal Calend. Dicembre 1822

Si canti o non si canti
Questo non è affar mio
Ma a mezzodì vogl'io
Finita ogni Funzion
Rispetto il vostro Coro,
Esso è del culto onore
Ma a me star deve a cuore
La pubblica istruzion

Vo' che il divin Vangelo
Si spieghi la mattina
E poscia la dottrina
Tutti i festivi dì.
Ne' dogmi della Fede
Vo' che il mio popol tutto
Sia un poco meglio istrutto
Di quel che fu sin qui.

Fu l'ignoranza sempre
Madre dell'empietade
E della scorsa etade
Lo provano gl'eroi.
Eran mille allora
I rei d'ogni sesso
E molto più d'adesso
Si calunniava allor.

Eppur che valse tanto
E general salmeggio
Potea soffrir di peggio
L'oppressa umanità?
Conosca l'Uomo i suoi
Doveri a cui soggiace
E allor nel Mondo in pace
Ordine si vedrà

=

Così il Pastor supremo
Scuotendo il Pastorale
Al ~~[illegible]~~ Corpo Catedrale
In grave tuono parlò,
E dalle Giulie rupi
All'Ocean sonante
Quel detto in un'istante
Si sparse, e rimbombò

//

I Popolari allora
S'undro in assemblea
Ove ciascun dovea
Esporre il suo parer:
Ma erano tutti d'accordo
Risposero gridando.
Si oppone un tal comando
All'uso, ed al dover

Sempre il costume forza
Ebbe fra noi di legge
Qui nulla si corregge
Nulla si cangia qui.
Dal mille in poi le cose
Così mai sempre andaro
Ed or non c'è riparo
Devono andar così.

Giurato abbiam per Leggi
Serbar illese ognora
E le giuriamo ancora
Saranno illese ognor.
Fur sacri i nostri dritti
Per cento, e cento lustri
A Patriarchi illustri
A Cardinali ancor

//

E la superba fronte
Or piegheremo umile
A un cenno Vescovile?
Questa saria viltà
No, contro noi si scagli
Armato il Ciel la terra
Faremo orrenda guerra
Ma il Foro reggerà

//

Così il purpureo Stuolo
Gridò con tal frastuono
Che il tempestoso suono
Parea d'irato mar;
Si scossero a quel Grido
L'ombre dei Flori e Frenti (a)
E dentro ai monumenti
S'udiano mormorar

=

E fuor dell'arca alzossi
Quella del Florio insigne
E rivolti i rai benigne
Il dotto labbro aprì
Ben vi rammenta o figli (b.)
Ch'io dell'impero vostro
Gittai le basi, e l'ostro
Per me vestiste un dì.

=

Questo recinto stesso (c.)
Per me si crebbe un giorno
E il vostro nome intorno
Chiaro per me suonò;
Ma di Pepono lo scetro (d.)
Strapar voi vi lasciaste
Ed il regal spogliaste
Manto che vi donò! (e)

//

Così per voi l'antica
Metropoli cadea
E questa il suo perdea
Sede più vago onor
Ed or per vane cure
Tant'ira, e tanto affanno?
Ahi! del sofferto danno
Qual danno fia peggior?

Dunque [illegible]ete: è stolto
Di chi cadeo l'orgoglio,
E chi perduto ha il soglio
Nulla più perder può
Si disse la grand' ombra
al Cattedral Consesso
Che d'onta, e duolo oppresso
Mutto si ritirò

(a) Due celebratissimi Canonici per santità e dottrina i quali illustrarono i primordj della Metropolitana di Udine

(b) Il Floro ebbe molto merito [illegible], unione della Chiesa d'Aquileja a quella di Udine

(c) Alle beneficenze dello stesso devesi in gran parte il miglioramento delle attuali Sagristie

(d) Popone famoso Patriarca d'Aquileja che fiorì verso il secolo XI benemerito di quella Chiesa

(e) [illegible] L'arbitraria rinunzia del Capitolo di Udine al titolo di Metropolitano —

Le Lodi della Puntería (a)

Facit indignatio versus
Hor:

Canzone

O sacra Puntería
Nume, e terror del foro
A te sull'ali d'oro
Il mio inno sen vien
Della preghiera il tempo
Tu regoli, e correggi
D'inviolate Leggi
Col venerando fren

//

Senza di te deserto
Sarebbe il divin culto
E confusion tumulto
Sol si vedria regnar.
Tu sei che al Tempio chiami
I tuoi devoti ognora
E gli infingardi ancora
Sai smovere, e spronar

//

Appena io sul mattino
Il Campanone si sente
Lascia ciascuno repente
Delle piume il tepor,
E come Cervo al fonte
Corre alla Chiesa ansante
Che mettongli alle piante
L'ali fretta, e timor

E guai se nel prescritto
Termine ei non è giunto
Nessuno almen d'un punto
Nessuno salvar lo può.
Nè val ragione, nè scusa
Nè giuramento o fede
Se in quell'istante il piede
Di foro ei non posò.

Non val se alcun confessa
O canta in altra Chiesa
Non vale per difesa
O pioggia, o neve, o gel
Tutto alla Penitenza
La fronte piegar deve
Benchè soave, e lieve
Il giogo sia del ciel

=

Ma di rigor severo
Chi può tacciar la Legge
Che vendica, e protegge
Del Tempio il sacro onor?
Senza le Leggi il mondo
Saria di fiere un bosco
A ricader nel fosco
Vedriasi antico error

=

Perciò cred'io che un giorno
Di Giosafat nel prato
Colui sarà puntato
Che non comparirà,
E l'angelo squillando
Con la gran tromba d'oro
Mortali andate, in foro
Andate, griderà

O gran poter d'un arma
Che tutto vince, e doma
Ignota a Grezia e a Roma
Vanto di nostra età
Se dormi essa ti sveglia
Se mangi essa t'affretta
Perchè nessuno aspetta
O morta o fuor stà

Almen tre volte al giorno
Correre al Duomo tu devi
E siano i dì pur brevi
Sia tu lunge o vicino.
Di tre Campane in pria
L'alto rumor t'appella
Poscia una Campanella
Indi un Campanellino

//

E sette volte ascolti
Dell'una, o l'altra il suono
Pria che de' Salmi il tuono
Cominci a rimbombar
Che sette volte in giro
Corse il fragor di guerra
Quando le mura in terra
Di Gerico Piombar

//

E sette volte il giusto
Cade in un giorno ancora
E il settenario ognora
Sacro nel mondo fu.
E ver che son due lune
E più concesse ogn'anno
In cui senza alcun danno
Assente star tu puoi

Ma son sì spessi, e tanti
I punti, e i contrappunti
Che tutti i dì consunti
Sen vanno senza prò
O Cantoria che certo
Dal Ciel fra noi scendesti
Di laude i fior son questi
Che oggi intrecciarti io vo'

Se a me temprar non lice
Il giusto tuo rigore
Almeno dona al Cantore
Un grado di Pietà;
Ed ei novello all'Arpa
Canto sposando un giorno
Suonar più chiaro intorno
Il nome tuo farà

(a) Stromento formato di due tavolette simili ai Dittici antichi di cui servivasi la primitiva Chiesa, sulle quali vengono con stiletto registrate ogni giorno le mancanze al Coro

Nel giorno 4 Agosto Onomastico dell'Autore

Sonetto

scritto a nome d'un suo Amico

Mentr'oggi in sul mattin non so se desto
O nel sonno sepolto io mi giacea
E nella mente or quel pensiero or questo
Per onorar il nome tuo volgea
M'apparve il gran Guzman di cui intesto
Manto Domenical indosso avea
E fra le rughe del sembiante onesto
Del santo Zel la fiamma ancor gl'ardea
E vanne, disse a lui che il nome mio
Porta scolpito in cor e gli dirai
Che da ogni mal difender e poss'io
Fuorchè della nemica arma fatale (a)
Ella lo persegue, e non conobbi io mai
Contro di cui la possa mia non vale

(a) Ognuno già intende la Puteria.

Al Canonico Puntatore per il 1819
Monsignor Prampero
Sonetto

Deponi omai dalla tremante mano
L'arma fatta o Signor troppo a te grave.
Che mal convienti all'indol tua soave
L'indiscreto rigor di Zelo insano

Lascia un incarco odioso, e poco umano
A chi le Leggi ignora, o non le save
Tu assai finor sudasti onde le prave
Toglier usanze, e non sudasti invano

Già nel Coro per te l'ordine rinacque
Già rifiorì la disciplina, e l'empio
Abuso vinto da tuoi colpi giacque

Pace dunque, ne più con novo esempio
Ferrea legge che a buoni ognor dispiacque
Di carcere crudel converta il Tempio (a)

(a) Alludesi alla multa nuovamente introdotta per chi oltrepassa d'un giorno il tempo accordato per le vacanze.

Al canonico Cantatore per l'anno 1822
di nome Carlo

Sonetto

Se il quinto Carlo del valor Germano
Armato il braccio, e del consiglio Ibero
Fiaccar tentò l'ardita fronte invano
Al rapitor di Vergini Lutero.

Un altro Carlo non con altra in mano
Arma, che la pietà, temprò il severo
Delle leggi rigor, e giusto, e umano
Resse del Foro il santo magistero

Ed or ch'ei compie l'annual governo.
Chi fia di noi che grazie non gli renda
E non gl'intessa al crine un lauro eterno?

Chi fia che in ciel non preghi ond'ei vol sia
Di lui ciascun, e che più mai non penda
D'un Teologo in mano la Penteria

Al Canonico Puntatore per il 1819
Monsignor Pramparo
Sonetto

Deponi omai dalla tremante mano
L'arma fatta o Signor troppo a te grave
Che mal convienfi all'indol tua soave
D'indiscreto rigor di Zelo insano

Saria un incarco odioso, e poco umano
A chi le Leggi ignora, o non le pave
Tu assai finor sudasti onde le prave
Toglier usanze, e non sudasti invano

Già nel Coro per te l'ordin rinacque
Già rifiorì la disciplina, e l'empio
Abuso vinto da tuoi colpi giacque

Pace dunque, ne più con nuovo esempio
Ferrea legge che a buoni ognor dispiacque
In carcere crudel converta il Tempio (a)

(a) Alludesi alla multa nuovamente introdotta per due oltrepassa d'un giorno il tempo accordato per le vacanze

Al Canonico Puntatore per l'anno 1822

di nome Carlo

Sonetto

Se il quinto Carlo del Sator Germano
Armato il braccio, e del consiglio Ibero
Fiaccar tentò l'ardita fronte invano
Al rapitor di Vergini Lutero

Un altro Carlo non con altra in mano
Arma, che la pietà, tempro il severo
Delle leggi rigor, e giusto e umano
Resse devoto il santo magistero

Ed or ch'ei compie l'annual governo
Chi fia di noi che grazie non gli rend.
E non gl'intessa al crine un lauro eterno?

Chi fia che in ciel non preghi ond'ei sia
Di lui ragione, e che giammai non scenda
D'un Teologo in mano la Punteria

Al Canonico Puntatore per l'anno 1827.

Sonetto

In lunga e larga veste avvoltolata
Sovra logoro scanno alto sedea
La Punteria rediva, e in man stringea
A Tridentina incude arma temprata (a)

E come Lupa che la preda guata
Torvo lo sguardo quà e là volgea
E or questo nome, or quel fiero pungea
Su bipartita tavola cerata

Ognun percosso da terrore insano
Tremava a lei dinanzi, e ardia
Al strumento fatal stender la mano

Quand'un s'appressa e grida a me si dia
Vò il Coro riformar, se il tento invano,
In pezzi getterò la Punteria

(a) Questo strumento non venne introdotto nelle (#)
Cattedrali che dopo il Concilio di Trento.

Al Canonico Puntatore nel 1829

Sonetto

Con Scissa veste, e con le treccie sparse
Largo pianto versando, una meschina
A un suo devoto Monsignor comparse
La Penitenza più che mortal divina

=

E gli dicea Signor tu rinovarse
Vedi per me la Vandala ruina
Tutte mie membra son lacere, ed arse
Ed una vita già a spirar vicina

=

Tu mi reintegra, e i dritti miei difendi
E tempra di le Leggi mie che sia
Sotto un aspetto di libertade, e Foro

=

Distruggi nel tuo zel gli abusi orrendi
Della moderna cieca Teologia (#)
E col poter Pratico onor mi rendi

=

(#) Succedeva nella Curia ai due ultimi Canonici

Invito ai Cantori del Duomo di Udine
a concorrere per la Cappella del Santo
a Padova

Canzone

A Padova si vada
A Padova o Cantori
Se aver volete onori
Ricchezze e libertà

=

Qui vanno mal gl'affari
E sempre peggiò andranno
E forse più d'un anno
Nessun qui canterà

=

Del gran Popon la Sede
E fatta Cattedrale
Nè più di Cardinale
Capel qui si vedrà

Sparì la gloria antica
Per ordine Supremo
E forse ognor dovremo
Languire in povertà

Vano è sperar che il cielo
Cangi le nostre sorti
Se non fia presto morti
Tutti ci troverà

Un secolo vidimo
Van mezzi i Monsignori
E passano i Cantori
D'un secol la metà

E ver che abbiam chi pensa
E scartabella e suda
Per sollevar la cruda
Nostra necessità

Ma vane son le cure
Ogni fatica è vana
Se qualche man sovrana
Ajuto non ci dà

//

Eppur tra tanti guai
Eppur chi il crederia
Fiera la Lunteria
Sempre tremar ci fa

//

E ô addolcire invece
La nostra amara sorte
Si aggrava di ritorte
L'oppressa libertà

//

Dunque chè più ci tarda?
Se Padova c'invita
Andiam novella vita
A respirar colà

//

Quel Taumaturgo insigne
Ei sol può salvarci quello
E questo il suo più bello
Miracolo sarà

Il destino degl' Impiegati del Duomo nel 1817

Sonetto

Si canta fuor del Duomo qualche ovetta
E vengono le cinque, e anche sei lire,
Si porta un galantuomo a sepelire
E va in saccoccia più d'una liretta

Si fa un Anniversario tutto in fretta
E può talvolta anche un fiorin venire,
E una orazion a un tal partorire
Di Requiem una semplice Messetta

Sempre due lire un miserere vale
E lire tre le Litanie cantate
E soldi dieci un Deprofundis piano

Soltanto nell' insigne Cattedrale
Senza riposo aver ne libertate
Si canta e strilla tutto il giorno invano

Li Mansionarj e Capellani del Duomo viventi nel 1821 compresi nel seguente

Sonetto

Primeggia fra gl'eguali Toronetti
E della Lunga alla sinistra siede
Quel che batte in Zolfa gli succede
E con Zarlutti vien grasso Clocchiatti

=

Poi quel che in varo tantissi in fatti
Col novelista Costantin si vede
Indi de Vit che all'Organo presiede,
E batte al par dei fasti, i passi ratti

=

Badolo segue poscia, e Malignani
Col Bosolin famoso, e in cantante
Ultimo Minighin truppa pareggia

=

Mosolo alfin, Pinzan, Cucco, Marani,
Cosio, Pian, Tonutti, e il Zoccolante
Capellanesca in riviarata greggia

=

Sopra un Capellano del Duomo, e Vice Maestro di Cerimonie
Eletto Capellano della Confraternita del Sacramento

Sonetto

Dopo d'aver per lunga età sudato
Sotto 'l peso mortal del Piviale
E l'insigne Capitolo guidato
Col parlante bastone Cerimoniale

Dopo d'aver cantato, e salmeggiato
Con voce altitonante, e sempre eguale
E d'esser anche per molt'anni stato
Del defunto supplente interinale.

E qual fin or di tanti suoi sudori
Premio, gridò una voce, abbia quest'Uomo,
Che in merito ad ognun tanto sovrasta

Ascenda alfine, ascenda ai primi onori
Dell'Arciconfraternita del Duomo
Capellano sia fatto, e tanto basta

Frammento d'un Poemetto sulla caduta della Metropolitana, e sulla Puntaria

ottave

Dell'insigne Capitolo Udinese
La gran caduta, e la ruina io canto
Quando l'ira di Dio sovr'esso scese
E gli squarciò del gran Popone il manto:
Poi dirò di quell'antico arnese
Terror del Coro gl'usi, e il rigor santo,
Dell'arnese che in barbara favella
Comunemente Punteria s'appella

O tu dio del Pindo, che con Plettro d'oro
E di Zanfarda avvolto il braccio manco
Scender talor non sdegni in mezzo al coro
E in aria lieta assiderti al suo fianco
Vieni, e sorridi al nuovo mio lavoro
Nè ti sgomenti il rimbombar nel franco
De' salmi, ne l'odor de' sacri fumi
Che salgon misti con le preci ai Numi

Cadono i Regni: ove l'Europa antica (a)
(Cantava un giorno il Mantovan Nestore)
Tutto travolge alfin sorte nemica
E dove sorse già palagio, o torre
Scherza la Vite, e tremola la Spica
E minaccioso inondator trascorre
Oggi torrente per la piagge stesse
Ove un dì biondeggiò l'aurata messe

~~[illegible]~~

Sulle basi d'un secolo sedea
D'Udine la Chiesa e al regina impronta
La gran Tiara Aquilejese avea
E più figlie a' suoi cenni umili e pronte
Quando nemico fato a lei toglie
Scettro, ed impero; e le famose, e conte
Glorie, per cui di lei si chiarava un giorno
D'obblio copria di vituperio, e scorno

Come quercia antichissima, che i bronchi
Largo per l'aer stendendo erge la testa,
Se avvien che quessa tolga re la tronchi,
O riversi aquilonar tempesta
Co' gl'irti rami disfrondati, e monchi
Là sul terreno inonorata resta
Tal da subito fulmine percosso
L'Udinese crollò sacro colosso

=

E allor dentro le tombe polverose
Fremer s'udiro in tuon d'ira e vendetta
Dei Gromazi e Paolin l'Ombre famose (b.)
E quella di Popon ecco si getta (c.)
Fuor del sepolcro, e d'Aquileja l'algose
Valli lasciando, in meno che non saetta
Poggia del Turro sulle sponde il piede
E nell'antica sua Cattedra si siede .

//

In man la verga pastoral stringea
Dono del sacro Pietro in sul bendato
Capo l'Infula Augusta gli splendea
E il Germanico brando al manco lato (d)
Mesta corona a lui d'intorno fea
L'Udinese Capitolo schierato
Ei bieco il guardo qua e là rivolse
Poscia tai detti dalle labbra sciolse

=

Chi siete voi che mi sedete intorno
Tristi così? che avvenne? e dove sono?
Dov'è lo scettro, e il regal manto adorno (e)
Che Pietro a Marco, e a me di Marco in dono.
Questa è la pompa che cingeami un giorno.
Questo l'antico Aquilejese trono?
E i Porporati d'Aquileja son questi?
O Metropoli mia come cadesti!

=

Note

(a) Il celebre al Bettinelli Mantovano morto nel 1808 d'anni 90. così in un suo sonetto . . . in: cominciava = Fatal novanta =

(b.) Due chiarissimi Patriarchi d'Aquileja che illustrarono quella Chiesa sotto l'impero di Carlo Magno.

(c) Popone di nascita Tedesco fu Patriarca d'Aquileja poco dopo il mille, ed ebbe in dono dall'Imperatore Corrado II il dominio della Città d'Aquileja non solo, ma di tutto il Friuli

(d) Fu il medesimo gran confidente del S.º Imperatore Arrigo, e suo valoroso Capitano, e seguitandolo nelle sue imprese, brandì la spada per lui. Gli Ecclesiastici dell'età di mezzo, e quelli particolarmente che erano de' cospicui natali andavano armati e combattevano alla testa dei loro Vassalli

(e) Si vuole dagli storici che S. Marco fu stato dallo stesso S. Pietro creato Patriarca d'Aquileja, e spedito da Roma a governar quella Chiesa

Sopra diversi Impieghi Provisorj
dell' Autore
Sonetto.

Illi-lustre Cantor, e Mansionario
Di questa semiviva Catedrale
Socio dell' Istituto Musica e
E Accademico d' Udine ordinario

Professor del Liceo Supplementario
E Vicedirettor ginnasiale
Mentore non felice, e non venale
È fatto quasi già sessagenario

Ora da un lustro e più fungo il Censorio
Delle Stampe, e de' Libri Ufficio instabile
E attendo l'atto ognor confermatorio

Ma che? tutto quaggiù sendo mutabile
Se anche morir dovessi provvisorio
Spero risuscitar in pianta stabile

Scritto nel 1829.

Sonetto per le rime del precedente, del Poeta Conciatini Senese sull'argomento propostogli
La Morte di Cristo

Gesù de' Mansionarj il Mansionario
Del gran Golgota crespe in Cattedrale
E senza alcuna Banda musicale
Volle morir colà come Ordinario

L'uno, e l'altro Ladrone supplementario
Usciti eran dal cèto Sinagogiale
Giuda s'impiccò perchè fu venale
E credo fosse allor sessagenario

Pilato fè da Giudice censorio
Crucifige gridò la turba instabile
E il decreto sortì confermatorio

Cristo nel suo morir non fu mutabile
E non fondò un impero provvisorio
Ma per secoli eterni immoto, e stabile

Per Nozze

Sonetto

Perchè una Cameriera non è Dama
Nè ricca nè Mercante chi ha mai detto
Che quando Imene al talamo lei chiama
Non si possa per lei far un Sonetto?

Forse non ha quel che uno sposo brama
Giovinezza, onestà, leggiadro aspetto?
O degna non sarà d'alcuna fama
Perchè nacque sotto rozzo tetto?

Anzi quanto maggior nasce periglio
Dal bisogno servil tanto è più bello
Serbar intatto dell'onore il giglio

E s'io sporgo di fior le tue catene
E plaudo o Sposa il tuo destin novello
Onoro la virtù, non canto Imene

Per la pace finalmente conchiusa tra i fratelli Asquini nobili di Fagagna

Sonetto.

Fra l'austro, e il Gallo alfin pace ridea
E fra l'Anglo e l'Ispano ridea pace
Dell'olivo alla sacra ombra vivace
Tutta l'Europa tranquilla omai sedea

—

Sol tra i Germi Dinasti ancor scotea
Discordia pazza l'orrida sua face
E maligno livor, odio tenace
Ogni fraterno vincolo rompea

—

Quando il gran Fabio dall'Elisia terra (a)
Cinto d'uva il crin calvo, e su fumante
Mucchio assiso di Sorba apparve e disse

—

O figli ingrati non più: da questo istante
Cessin l'ire fra voi: basti la guerra
Che vi fè il Padre a tutti insin che visse (b)

(a) Il Co: Fabbio Asquini loro Padre benemerito per la coltivazione del Picolit, e per l'introduzione della Sorba

(b) E visse 90 e più anni —

Sopra il Caffè detto della Vittoria, posto dirimpetto al Palazzo Antonini in Udine

Canzonetta

Qui non si mormora
Qui non si fuma
Nè il tempo in ozio
Qui si consuma

Spesso qui trattasi
Di gravi affari
E appena parlasi
Qui di denari

Ne la politica
Qui trova loco
Che mai de Principi
Si parla poco

La mense ai forti
Talor si stende
Che nulla dicono
A chi s'intende

Sol per attendere
Si fa un istante
Che presto appronta si
Caffè fragrante

Tutti qui bevono
Caffè novello
Che caffè vecchio
Non è più quello

Sovente veggonsi
Qui Commissari
E Conti e Giudici
E Segrettari

Perfino chi porpora
Veste, e Collare
Allor non sdegnano
Qui conversare

Ma dove lascio
I Gabellieri
E gli Esculappj
E Finanzieri?

—

Che or nero o latteo
Caffè sorsando
Le cure torbide
Cacciano in bando?

—

Si tutti cedere
E tardi o presto
I Caffè d'Udine
Devono a questo

—

Alla Vittoria
Sul muro è scritto
Del fatto immobile
Quest'è l'editto

Al Ceto Nobile
Resti il Casino
Nessun gl'invidia
Il suo destino.

—

Ma del Commercio
Chiuda la Stanza
Che aperta all'aria
Fu già abbastanza

—

Pensi a nascondersi
L'arco Celeste
Pria che lo volgano
Nembi e tempeste

—

E benchè carica
Di gente grave
Tremi al pericolo
Anche la Nave

—

Quattro anticaglie
Di serio aspetto
Sieno il retaggio
Di Meneghetto

//

Quei che non vivono
Che di piacere
Al quondam Gasparo
Nadaìo parve

/

La Pace ascondasi
E il Mondo insieme
Che per quei miseri
Non v'è più speme

//

Alla Vittoria
Sul muro è scritto
E il fatto immobile
Non cangia ditto

Per la Morte d'un Vicario del Duomo

Sonetto

Dedicato ad un suo Coadjutore D. Giacomo Meravigliani

Quando il buon Tosoratti omai già frollo
Da questa vita a una miglior passò
Con un palmo di naso si restò
Il Prete Miniglieni detto Piàdello

Col Collar strappandosi dal collo
Il vecchio Saparini si lacerò
Dicendo la cuccagna terminò
E non ti mangierò mai più un buon Pollo.

Non solo a pranzo, ma a merenda e a cena
Era quì sempre tavola imbandita
Di vitello, e capon d'oca, e presciutto.

Che squisiti bocconi! che pancia piena!
Quella sì che chiamar poteasi vita
Ed ora batter devo il dente asciutto

da Piron che di tutto

Era

Era già a parte, e tai parole udìo,
È finita, li disse amico mio.
Vattene pur con Dio
Qui non si mangia più, nè più si beve
E questa stessa casa occupar deve
altro Vicario in breve.
Vattene dunque, e per tua gloria basti
Il poter dir, che in vita tua scroccasti

Al Sig.r Giuseppe Della Rudinese celebre architetto di cattafalchi, e Direttore in capo dei Funerali ricchi di Udine.

Sonetto

Tu che con man sì dotta ergi, e disegni
Funeree moli, e con tai fregi e tanti
L'orrido aspetto della morte ammanti
Che quasi bella a comparir la insegni;

Ch'a le pompe funebri, e i mesti canti
Dis, ordo, e a ognun la sua mercede assegni
Che delle torcie tetre scintillanti
Il numero, prezzo, e il nome, segni

O Maggiordomo della vecchia morta
Perchè tant'oro di cui cara ti prendi,
E niuna per chi al tumulo la porta?

O Manda con men fasto, a men rimore
Chi più non vive, all'altro mondo o rendi
A chi vive dea merce migliore (#)

(#) Si lagnavano i Cantori del Duomo che la paga non corrispondeva alla magnificenza del Funerale -

Sopra un nuovo catafalco fatto dipingere dal Capitolo di ordine

Madrigale

Di Papi d'arcivescovi, e di Preti
Di Canonici, e Frati incoronati,
Certin di Capellani, e Mansionari
Coi loro emblemi vari.
Tutta dipinta è qui la gerarchia,
Ma ci manca il più bel, la Ruffianeria

Fine

Dante Appr.

Quando mi vidi giunto a quella parte
Di mia età dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte
Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe.

Dante Inf.to Canto XXVII.

BIBLIOTECA CIVICA DI UDINE

15 72